Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5949
BRAIDENSE
MILANO

I DUE SCHIAVI

COMMEDIA

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

TRASPORTATA DAL LATINO LINGUAGGIO

In Versi Sciolti Toscani

DA

RINALDO ANGELLIERI

ALTICOZZI

PATRIZIO CORTONESE.

MILE022448

A SUA EMINENZA

IL SIGNORE CARDINALE

GIUSEPPE MARIA

FERONI.

SON parecch' anni che transitando io per le fertili contrade dell' ameniſſima Valdinievole, la ſituazione del luogo naturalmente la curioſità ſuſcitommi di oſſervare, ed ammirare inſieme la ſplendidiſſima Villa, e ſuntuoſiſſimo Feudo di Bellaviſta all' inclita Famiglia dell' Em. V. attenente.

M' avvenni appunto per felice sorte nel Sig. Marchese Francesco vostro dignissimo Germano, che l' ineforabil morte nello spirare dell' anno trascorso ci hà miseramente rapito.

Quali fossero la cordialità ed amorevolezza usata verso di me, benchè totalmente incognito, da quel degno, e generoso Cavaliere, io non ho lingua bastante a ridirlo, talchè vinto dalle di lui adorabili violenze, mi veddi non senza mio rossore necessitato a goder seco lui non solo di quel deliziosissimo soggiorno, ma molto maggiormente della di lui virtuosa amabilissima conversazione.

Quest' Epoca fortunata fu cagione che contratta così io verso lui un obbligata sincerissima servitù, ed egli verso di me una cordialissima Protezione, ed amicizia, mi somministrò la bella sorte di godere più volte di così pregievole trattenimento.

Una somigliantissima avventura mi accade anche nella sacra Persona dell' Em. V. Io non avea la

la fortuna di conoscervi, se non per quel distinto glorioso nome, che vi constituisce uno de Luminosi Cardini della sacrosanta Romana Chiesa, un difensore invitto del Cristianesimo, ed uno cui il proprio merito, e le singolari sue doti, e virtù, e non il capriccio della cieca fortuna hanno a sì alto grado, e sublime posto meritamente inalzato.

La Sig. Contessa Claudia Guicciardini vostra dignissima Nipote fù quella che mi procurò un sì felice, e fortunato successo.

Questa ben degna Generosissima Dama accoppiando allo splendor della nasuita, ed a' ricchi doni, di cui abbondevolmente l' hà la natura arricchita, un brio disinvolto, ma serio nel tempo stesso, un tratto facile, e senza distinzione o parzialità, forme presentemente la delizia, e l' amore della vostra illustre Patria Firenze.

A lei debbo dunque la protezione, con cui voi cordialmente mi assistete in ogni mia qualunque

occorrenza, con sincerità tale (che se mi è lecito dirlo) risente piuttosto di una cordiale amicizia, che di un Patrocinio.

Questa vostra tenera, e cordial compiacenza esigerebbe una gratitudine, della quale le mie forze non son capaci; e solo mi rivanga un inutil desiderio.

Hò voluto che almeno il Mondo tutto, nella mia libera, e sincera confessione, in questi impressi fogli sappia, quali siano i miei doveri verso di voi, e questa, e niun altra, è stata l' idea di presentarvi la rozza versione d' una delle Commedie del più Gran Comico, che abbia avuto giammai l'antica Roma.

Egli che un tempo fu la delizia, e il piacere di coteste scene, meritava certamente chi ne facesse spiccare, e risentire il gusto, e la delicatezza di quello, che non sarà a me accaduto.

Comunque sia, piacesse al cielo che tutte l' opere di questo ricchissimo, e limpidissimo Fiume del Lazio po-

potessero vestirsi del nostro Toscano linguaggio.

A riserva delle due precedenti da me impresse, e delle presente, poche sono fra le altre diciassette, che senza commettere un taglio ingiurioso (cosa che io non saprò approvar giammai) o si vero rinunziare alle sacrosante leggi della modestia si potesse al Pubblico azzardare.

Eppure riluce in tutte l' istesso spirito, la stessa leggiadria, e l' istesso artifizio di esprimere, e dipingere un carattere; al qual punto, non ostante qualunque sforzo, pochi, o si vero niuno dei Toscani nostri hanno saputo finora arrivare.

E sebbene la nazione Francese si dia questo vanto di esservi pervenuta, osservo però che anno seguita una imitazione del tutto servile di questo Autore, o non si sono vergognati di tradurlo interamente, col adattarlo al loro scenario, cosa più perdonabile della prima, come è appunto l' Amfitrione del Moliere, e come si può osservare nell' altre Com-

medie dell' istesso Autore.

Io non posso, nè deve tesser qui di presente un Elogio al Principe de i comici Romani, giacchè da chiunque non sia totalmente Forestiero nella Filologia, sono noti a bastanza i di lui caratteri, e pregio, e che si possono facilmente riscontrare ne i critici sì antichi, che moderni, che ne hanno ragionato, i di cui sentimenti tanto rapporto a questo, che a qualunque altro accreditato scrittore furono combinati, e messi insieme dal celebre Inglese Tommaso Pope Blount nella sua opera intitolata = Censura celebriorum Auctorum.

Solo avvertirò che per confessione dell' Autore medesimo, queste Commedie sono pure, e pure versioni di scrittori, che la barbarie dei tempi ci hà rapite, onde non possiamo avere il contento di farne il riscontro, come è accaduto all' Elegia di Catullo tradotta da Callimaco, il che sempre più comprova che alla Grecia, Madre felice di tutte le scienze, si debbono

bono i lumi, e principj, de' quali fin ora gode, e si serve quasi che il Mondo tutto.

Osserve di più che ne i Comici, le di cui opere in Greca favella sono fino a noi pervenute che si riducono ad Aristofane, e Menandro, in niuna commedia di essi si riscontra un solo passo, che sembri o adottato, o immitato nelle commedie di Plauto.

Mi sia lecito adesso il dir qualchè cosa in proposito di questa mia versione, che io hò l' onore di tributare, e consagrare al merito dell' E. V.

Dirò impertanto, che ho io cercato di stare il più che mi è stato possibile non già letteralmente, perchè ciò repugnava al precetto del gran Lirico = nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres = Ma almeno a senso in modo tale, che queste non alterasse il primo sentimento dell' Autore, cosa invero poco osservata da alcuni traduttori, quali si pigliano la libertà di fare delle Parodie, e girando attorno al medesimo sentimento, trasformarlo in tutt' altro

di

di quello, che lo hà proferito quello ſteſſo, che lo compoſe.

Da ſimil taccia non và eſente l' Aululariа di queſto iſteſſo Autore traſportati in verſi ſciolti Toſcani dal Celebre Signore Cavaliere Lorenzo Guazzeſi, e publicata ſenza Teſto in Arezzo, ma poi riſtampata con eſſo in quarto grande in Piſa nel 1762.

E per vero dire in opere di ſomigliante natura, ſi debbe un immortal lode all' Inclito Abbate Antonio Maria Salvini, nelle di lui quaſi infinite Traduzioni, che ci ha laſciato, parla ſempre l' Autore medeſimo, che le ha compoſte, e ciò a tal ſegno, che da alcuni queſt' iſteſſo gli è ſtato arrecato a difetto.

Ma ſembrami ora mai di avere oltrepaſſati i limiti preſcritti ad una ſemplice prefazione, o ſia Lettera proemiale, e che abuſando nel tempo medeſimo di quella troppo bontà, e ſofferenza, della quale l' Em. V. mi onora, ſia tempo omai che io pon-

ga fine a queſte mie male atconzate parole.

Nulla più mi reſta, ſe non chè di pregarvi a perdonare l' ardire di queſta mia debole, e tenuiſſima offerta, procedente da chi non può di più, come vorrebbe tributarvi, aſſicurandovi nel tempo medeſimo, che niuno più di me vive al Mondo all' Em. V. più obbligato, nè maggiormente confida nel voſtro Autorevole Patrocinio, al quale io umilmente mi raccomando.

Di V. Em.

Umil. ed Obbl. Serv.
RINALDO ANGELLIERI ALTICOZZI

IN.

INTERLOCUTORI

ERGASILO Parasito.

ARISTOFONTE.

UN PAGGIO D' Egione.

FILOPOLEMO.

STALAMMO.

EGIONE Vecchio.

FILOCRATE e TINDARO Suoi Schiavi.

CARCERIERE.

TURBA.

ARGOMENTO.

FU' preso in Guerra d' Egione un figlio,
E l' altro di quattr' anni un fuggitivo
Servo vendè; per racquistare intanto
Il Padre il Figlio schiavo da' nemici,
Quanti schiavi più può acquistar procura,
E fra questi comprò già adulto il Figlio,
Che dal servo, bambin gli fù involato.
Questo, con il Padron col qual venduto
Era stato, baratta vesti, e nome,
E gli fà racquistar la libertà.
Vien' scoperto l' inganno, Esso ne paga
Rigorosa la pena, ma ritorna
Intanto il suo Padron col figlio schiavo,
E in simil guisa il Padre riconosce
Ancor l' altro, che prima avea perduto.

PROLOGO

QUe due ſchiavi che ritti là oſſervate,
Uditori, non ſiedon, ſtanno in piedi.
Voi ſteſſi, voi mi ſiete teſtimoni
Ch' io non menticoe dico ciò ch' è vero.
Il vecchio Egion ch' abita in queſta Caſa
E' Padre di coſtui, ma come ſchiavo
Egli ſia di ſuo Padre, ſtate attenti
Vi dirò. Queſto vecchio ebbe due figli,
Un di lor fù rubbato nell' età
Di quattr' anni da un ſervo, il qual fuggendo
In Elide vendello al Genitore
Di quel là. Tutto queſto lo capite:
Coſi và ben. Ma quel ch' è più lontano
Par chè dica di no: ſi faccia avanti,
E ſe non trova luogo per ſedere;
Abbia pazienza d' aſcoltare in piedi.
Non mi voglio ſfiatar per ſua cagione,
E ridurmi a morire all' Oſpidale.
Voi, che ben nati ſiete più diſcreti,
Sentite il reſto; che della ciurmaglia
Ne faccio poco, ò punto capitale.
Già vi diſſi che il ſervo fuggitivo
Vendè il fanciullo al Padre di quel Là!
Quando l' ebbe comprato l' aſſegnò
Compagno al figlio ſuo d' età conforme.

E queſto in Caſa ſua ſi trova ſchiavo
Del Genitor, ſenza che quel lo ſappia:
I Dei fanno di noi quaſi alla palla.
Già intendeſte in che guiſa egli perdette
Un figlio. Avvenne, come ogn' or ſuccede,
Che in un Combattimento dè Meſſeni
Con gl' Epirotti cadde l' altro ſchiavo,
E in Elide medeſima comprollo
Un tal Menarco Medico. Allorquando
Ciò venne in cognizion di queſto vecchio,
Si poſe con gran ſtudio a ricercare,
E a comprar quanti ſchiavi più poteſſe
Di Meſſenia, con fin di barattare
Con alcun di coſtoro il proprio figlio,
Che queſto già l' ignora, come diſſi.
E giacchè inteſe dire a queſti giorni,
Che ſi ritrova ſchiavo un Signorazzo
De' primi di Meſſenia, un cavaliere
Non perdonò a denaro, per averlo
In mano, e il figlio trar di ſervitù.
Ambedue queſti ſchiavi gli comprò
Da' publici ſenſali del Bottino.
Or eſſi anno inventata frà di loro
Queſt' aſtuzia, ad oggetto che il Padrone
Queſto ſuo ſervo metta in libertà,
Si ſono barattati e veſti, e nome.
Quel Filocrate, e Tindaro queſt' altro
Si chiama, quello finge d' eſſer queſto,
Ed' eſſo quello. L' ultimo hà penſato

Il modo di ſalvar di ſchiavitù
Il Padrone, e così ſenza ſaperlo
Riporrà in Libertà nel tempo ſteſſo
Anche il fratello, come ſpeſſo avviene,
Che s' opra meglio a caſo, che penſando.
Senza malizia, o alcun che gli conſigli
Hanno ſtudiato il vecchio d' ingannare,
E far che reſti in ſchiavitù del Padre
Queſti, ch' ignora d' eſſere il ſuo figlio.
Quanto piccola coſa, ſe si penſa,
Siam noi miſeri vermi della terra!
Noi rappreſenteremo la Commedia,
E voi n' aſcolterete l' invenzione.
Mi reſta d' avviſarvi un altra coſa,
Ed è, che queſta Favola attenzione
Merita più d' ogn' altra. E' ſtata fatta
Di ſtil diverſo, che ſon tutte l' altre.
Non vi ſon versi ſporchi, ò licenzioſi,
Non v' è la Meretrice, nè il Ruffiano,
O il ſoldato ſpaccone. E perch' alcuno
Non temeſſe, se inteſe nominare
Quella Battaglia, ch' è per accadere
Fra quelli di Meſſenia, e dell' Epiro,
V' avviſo che la pugna è per ſeguire
Fuor di ſcena. Per certo è coſa ſtrana
Il pretender, che debba un Iſtrione
Rappreſentar veſtito da Commedia
Una Tragedia, quaſi in un momento.
Onde s' alcun di ſpirito Marziale,

Vi foſſe tra di voi, che deſiaſſe
D' oſſervar qualchè pugna, ſe la prenda
Con un altro; e per caſo ſe s' incontra
In un più bravo d' eſſo, l' aſſicuro
Che vedrà una battaglia di ſuo guſto,
Che gli farà partir forſe la voglia
Di più oſſervarne. Io me ne parto. Addio,
Giudici incorrottiſſimi, e si prodi
Campioni tanto in guerra, come in pace.

ATTO I.

SCENA I.

ERGASILO PARASITO.

Erg. IO ſon chiamato dalla Gioventù
La Cicisbea della communità
Per la ragion, ch' io ſoglio ritrovarmi
Nelle Caſe ſenz' eſſer invitato
Ben ſpeſſo a deſinare. Hò inteſo dire,
Che più d' un ſaccentello hà criticato
Queſto mio ſoprannome; ed io gli provo
Che mi quadra a pennello. Un Giocatore
Nel trar de' dadi chiama ſempre a nome
La ſua bella, la brama da pertutto.
Non è così? così gl' è perlappunto.
Quanto più di noi altri Paraſiti
Si può dir, che verun giammai ci chiama,
Nè ricerca; rodiamo come forci
Sempre l' altrui. Se arrivano le ferie,
E viene il tempo di villeggiatura,
Toſto fan feſta ancora i noſtri denti.
Come d' eſtate appunto le Lumache
Vivono rintanate entro del guſcio,
E ſe dal Ciel non ſcende la rugiada

Del loro ſteſſo ſugo si nutriſcono;
Così in tempo di feria noi meſchini
Stiam naſcoſi, e si campa à ſpeſe noſtre.
Nelle vacanze quaſi tanti cani
Da Caccia ſiamo tutti magri, e ſmunti;
Ceſſate queſte, diventiam maſtini
Da macello, che non si ſazian mai.
Un Paraſito, che non sà ſoffrire
Due ſchiaffi in viſo, un Piatto nel moſtaccio,
Una pentola rotta anche nel capo,
Vada per mio conſiglio a domandare
Fuor della Porta Oſtienſe la limoſina.
E temo che non ſia per accadere
Lo ſteſſo ancor a me, da che il Monarca
De' protettori miei divenne ſchiavo
Per la Guerra, che è acceſa or fra i Meſſeni,
E gl' Etoli, giacchè l' Etolia è queſta,
E in Meſſenia è rimaſto Filopolemo,
Figlio del vecchio Egion ch'è in quella caſa
Divenuta per me Magion di pianto,
Che non la poſſo riguardar giammai
Senza verſar di lacrime un torrente.
Queſto in grazia del Figlio ha già intrapreſo
Un traffico del tutto disdicevole,
E oppoſto affatto al proprio naturale.
Si è meſſo a comprar ſchiavi con penſiero
D' acquiſtarne un, con cui fare il baratto
Del proprio figlio. Sento aprir la porta,
Quella beata Porta, onde più volte

N' uſcij ſazio, ed ancor briaco affatto.

SCENA II.

Egione, Carceriere, Ergasilo *Paraſito.*

Egi. Ascolta. Ad ambedue coteſti Schiavi,
Ch' jeri comprai dà publici ſenſali
Della preda, rimetti le catene
Più leggiere, in iſcambio delle gravi:
Laſciali pur girar liberamente
In caſa, e fuori: avverti non oſtante
Non perderli di mira, e non laſciare
Che s' allontanin mai dagl' occhi tuoi.
Lo Schiavo, che non è ben cuſtodito,
E' ſimile a un uccello, ſe gli balza
Il taglio di fuggir tanto gli baſta,
Non ſperar più di poi ripigliarlo.
Car. E' coſa natural, che brami ognuno
D' eſſer piuttoſto libero, che ſchiavo.
Egi. Tu non mi ſembri di queſt' opinione.
Car. Se non hò coſa dar per liberarmi,
Dimmi, vuoi tu ch' io diami alla fuga?
Egi. Se il farai so ben io, che debbo darti.
Car. Farò come l' uccello, che diceſti.
Egi. Ed io, ſe l' eſeguiſſi come vanti,
A guiſa d' un uccel ti chiuderei
In gabbia; ma ſi tronchi ogni diſcorſo

Bada al tuo offizio, e fà ciò che t' imposi.
Erg. Sà il cielo quanto bramo di vedere
Alfin contento queſto Galantuomo,
Se non mi raccattaſſe lui, potrei
Viver digiuno tutto quanto l' anno.
Nella gioventù d' oggi, non può farſi
Un capitale al Mondo, han troppi vizi,
E penſan ſolamente per ſe ſteſſi;
Quel Giovin era l' unico, e ſeguiva
L' antica uſanza, a lui non diſſi mai
Un motto, ſenza d' eſſer regalato;
Il Padre è in tutto ſimile al ſuo figlio.
Egi. Io vado dal Germano, e a rivedere
De' miei Schiavi, se à ſorte qualche moſſa
Aveſſer fatta la paſſata notte;
E di poi toſto in caſa mi ritiro.
Erg. Quanto lo compatiſco queſto Vecchio,
Vedendolo ridotto a trafficare
Per ſollevar del figlio la miſeria
Sopra de' carcerati; ma pur pure,
Quando gli riuſciſſe liberarlo,
Gli approvo che faceſſe ancora il Boja.
Egi. Chi è quel, che qui ragiona?
Erg. Quel meſchino
Son io, che mi tapino notte, e giorno
Mi diſtruggo, mi ſmungo, intiſichiſco,
E invecchio per cagion di tue diſgrazie.
Son fatto pelle, ed oſſi dall' inedia,
Non sò inghiottire in caſa un ſol boccone,

Solo ogni coſarella, ſe mi trovo
A pranzo da un amico, mi ricrea.
Fgi. Ergaſilo buon giorno.
Erg. Il Ciel t' ajuti,
Egione.
Fgi. Or via non pianger.
Frg. Io non piangere
Colui? io non verſare un mar di lacrime
Per un Giovan sì fatto?
Egi. A dire il vero,
Hò ſempre infrà te, e il figlio conoſciuta
Una ſchietta amicizia.
Erg. Così accade.
Si conoſcono allor, che ſon perdute
Quelle coſe, ch' a noi fur vantaggioſe;
Or ch' il tuo figlio è in preda de' nemici
Comprendo, quanto ciò mi ſia di danno.
Egi. Se tanto duole a te, che ſei ſtraniero
Riſpetto a lui; coſa dovrò far io,
Che gli ſon Padre, e non aveo che quello?
Erg. Io ſtraniero? egli a me ſtranier? t' inganni,
Egion, s' egli è a te ſolo, a me è ſoliſſimo.
Fgi. Non poſſo che lodarti allor che moſtri
Così gran compaſſion verſo l' amico,
E il di lui mal lo reputi per tuo;
Ora ſtà di buon animo.
Erg. Ohì, ohì.
Egi. Scotta a coſtui, per quello che m' accorgo,
Ch' adeſſo non ſi trova più chi ſpeſi

La truppa de' Mangioni. Eh, ancor non hai
Rimpiazzato a cotesto Reggimento
Altro Provisioniere?

Erg. Eh che ti credi?
Dappoi che Filopolemo il tuo figlio
E' schiavo, ognuno scanza quest' impiego.

Egi. Non me ne maraviglio, se si fugge
Da tutti questo carico, abbisogna
Più forte di soldati alla tua Truppa.
Vi voglion prima quelli da Mugnano,
E questi si dividono in più specie,
Del Panaro, Tortona, Tordinona
Con tutti gl' altri dell' uccellatojo.
De' soldati marittimi non parlo,
Ch' alla tua schiera v' abbisognan tutti.

Erg. Come stan sempre ascosi i grand' ingegni!
Non sembra ancor privato un Comandante?

Egi. Stà pur allegro, che tra pochi giorni
Spero poterlo ricondurre in casa.
Ecco già hò fatto acquisto di quel schiavo
D' Epiro, che mi dicon d' una schiatta
Sì nobile, e sì ricca; mi lusingo
Con esso far il cambio di mio figlio.

Erg. Così permetta il Ciel.

Egi. Forse impegnato
Sei in qualche luogo a cena?

Erg. No, fin ora
Ch' io sappia, ma perchè ciò mi ricerchi?

Egi. Perche oggi appunto è il dì del mio natale,
T' in-

T' invitarei da me.

Erg. Bella parola!

Egi. Ma a condizion però che tù t' appaghi
Del pocolino.

Erg. Ma non tanto poco
Che si riduca a nulla; in casa mia
Il poco è sempre il vitto quotidiano.
Dunque si stabilisca or il contratto:
M' inviti?

Egi. Sì, però con la riserva,
Se non trovi per te miglior partito.

Erg. Dove cercarne d' un più vantaggioso
E per me, e per gl' amici? Io mi ti vendo
Del tutto, come se fossi un podere.

Egi. Non già un Poder, ma un censo ben passivo
Tù sei per me; ma avverti a non ti fare
Aspettar.

Erg. Quant' a me di già son pronto.

Egi. Se tu cerchi di cibi delicati
Va a procacciar un lepre. M' hai capito?
Che la tavola mia sempre è frugale,
E di cibi, che son più a buon mercato.

Erg. Non ti dare ad intender ' atterrirmi,
Egion, verrò alla cena non ostante
Con i denti medesimi d' acciajo.

Egi. Il mio vitto è sempr' aspro.

Erg. Dimmi in grazia
Sei solito mangiar forse de' stecchi?

Egi. Tutta robba terrestre.

Erg.

Erg. Anch' il majale
E' una cosa terrestre.
Egi. Erbaggi molti.
Erg. Cotesti dagli in casa agl' ammalati.
Altro brami da me?
Egi. Che venga a tempo.
Erg. E' inutile che tu me lo ricordi.
Egi. Voglio tornare in Casa, e fare il conto
Quanto denar di mio si trovi in mano
Il Banchista, al fratello anderò poi.

FINE

DELL' ATTO PRIMO.

AT-

ATTO II.

SCENA I.

CARCERIERI, FILOGRATE, e TINDARO *Schiavi*.

Car. Giacchè così è piaciuto a i sommi Dei,
Che dovessi soffrir questa disgrazia,
Bisogna rassegnarsi, e in simil guisa
Si renderà il tormento più leggiero.
Credo che in casa vostra foste liberi,
Or che la schiavitù v' è sopraggiunta
E' d' uopo tolerarla con pazienza,
E così cattivarvi del Padrone
L' affetto, e insieme renderlo più mite.
Si deve prender anche in bona parte
Il rigor, quando vien da chi comanda.
Sch. Ohi, ohi!
Car. Che vaglion ora questi pianti?
Altro non fate che sciuparvi gl' occhi:
La sofferenza alle sciagure stesse
Riesce di sollievo.
Sch. Abbiam rossore
Vederci circondati di catene.
Car. Rincrescerebbe assai più al mio Padrone,
Ch' hà sborsato per voi la sua moneta,

Se

Se vi lasciasse liberi, e disciolti.
Sch. Che cosa può temer? Noi ben sappiamo
Se ci scioglie, qual sia l'obligo nostro.
Car. Meditate la fuga, me n'accorgo.
Sch. Noi fuggire? E in che luogo?
Car. A casa vostra.
Sch. Oibò, nol creder già; nostro decoro
Non sarebbe imitar i fuggitivi.
Car. Anzi se vi balzasse l'occasione
Non saprei biasimarvel.
Sch. D'una grazia
Saremmo per pregarti.
Car. Qual è questa?
Sch. Che ci diate licenza di parlare
Tra di noi senza questi testimonj,
Lungi da te.
Car. Ben volentier: partite
Olà: noi ritiriamoci in disparte.
Ma avverti che sia breve il tuo discorso.
Fil. Sarà nostro pensiero: io quà mi scosto.
Car. Ritiratevi voi.
Tin. Molto obbligati
Ci dichiariam ver te, se sì benigno
Ti dimostri, e fai ciò, che più bramiamo.
Fil. Scanzati or dunque, se così ti piace.
E' necessario star cautelati
Che questa nostra astuzia non si scuopra
Da verun di costor, che sempre intorno
Ci stanno ad occhi aperti; ogni ripiego,

Ogn'

Ogn' inganno riesce sempre inutile,
Se non s'hà la prudenza di guidarlo
Con segretezza, e suol cangiarsi spesso
In altrettanto danno, s'è palese.
Or che tù fai figura di Padrone,
Io di tuo servo, è d'uopo stare attenti,
E guardarsi, acciocchè niun lo comprenda.
E' un affar d'importanza tanto grande
Che non si può dormirci sopra.
Tin. Ad ogni
Tuo volere io m'arrendo.
Fil. E così spero.
Per porre in salvo la tua cara vita
Ben vedi, ch'io la mia pongo in periglio.
Tin. Lo sò.
Fil. Non basta sol che tu lo sappia,
Ma è necessario ancor che tel rammenti,
Conseguito ch'avrai quel fin, che brami.
Mentre degl'uomin suol la maggior parte
Praticar il costume di mostrarsi
Fedeli, fin ch'ottennero l'intento,
Ma doppo esser infidi, e sconoscenti.
Io ti configlio come che desidero,
Che ti mostri ver me: l'istesse cose
Ch'ora a te parlo, al Padre mio direi.
Io certamente non m'avanzo a dirti
Padre, che tale doppo quel mi sei.
Tin. Lo conosco.
Fil. E per ciò che tel rammenti

Ben

Ben ſpeſſo io ti ricordo, io non ti ſono
Padron, ma ſervo, or ſolo ti ſcongiuro
D' una coſa, or che piacque a ſommi Dei
Moſtrar a noi di luce queſto raggio,
Se io già fui tuo Padron ora ugualmente
Come te tu mi reputi per ſervo,
Qual ch'era dritto in me divenga effetto
Di preghiera, e di ſupplica, per quella
Capriccioſa incertiſſima fortuna,
Per la benignità del Padre mio
Verſo te, per la ſchiavitù comune,
Che da forza nemica ci addivenne,
Che mi riguardi con quell' occhio ſteſſo
Mi mirafti quand'ero tuo padrone.
Rammentati chi foſti, e quel che ſei.

Tin. So beniſſimo ch' io mi fingo adeſſo
D' eſſer la tua perſona, e tu la mia.

Fil. Se queſto tù terrai ben bene a mente,
Hò ſperanza di mo to in queſt' aſtuzia.

SCENA II.

EGIONE, FILOCRATE, TINDARO.

Egi. TOſto che da coſtoro avrò ſaputo
Quel che ricerco, in caſa tornerò:
Dove ſon que' due Schiavi, ch' hò già ordinato
Che foſſer quì condotti avanti caſa?

Fil.

Fil. Al certo tu ti ſei ben premunito
Acciò ti foſſe facile il trovarci,
Mentre n' hai circondati di sì ſpeſſi
Cuſtodi, e avvinti frà tante catene.

Egi. Chi ben ſi guarda, appena s' aſſicura
Di non eſſer deluſo, e ſpeſſo accade
Ch' è ingannato allor ch' è più circoſpetto.
Non vi ſembra, perch' io vi cuſtodiſca
Con attenzion, motivo forſe giuſto
Se v' acquiſtai per così caro prezzo?

Fil. Noi non diſapproviam la diligenza,
Che per riguardo a noi da te s' oſſerva,
Come non puoi tù aſcriverci a delitto
Se fuggiſſimo, avendo l' occaſione.

Egi. In ſimigliante guiſa vien trattato
Preſentemente ancora il figlio mio.

Fil. E' forſe ſchiavo?

Egi. Appunto.

Fil. Dunque i ſoli
Non fummo noi, che ſi moſtrar codardi.

Egi. Scoſtati or qua, ch' è d' uopo ch' io ti cerchi
Certe coſe, ch' io bramo di ſapere,
E in queſte avverti bene a non mentirmi.

Fil. Non dubitar da me ti fia negato
Il falſo, ed aſſerito ciò ch' è vero.

Tin. Già vedo queſto Vecchio preparato
Per farſi far la barba, e quel Barbiere
Già pronto per ſervirlo come và:
Dalla fretta nemmen lo ſciugatojo

Gl' ha meſſo, acciò non ſporch ſi la veſte.
Non sò ſe ſia per fargli il contrapelo,
O pur la barba andante, mi luſingo
Che s' hà giudizio intaccherà la pelle.
Egi. Dì un poco: coſa avreſti più piacere
D' eſſer libero, ò ſchiavo?
Fil. Io bramo quello
Che è lontano dal mal, e ch' è congiunto
Con l' utile, ſebben la ſchiavitù
Fin ora non mi fù molto moleſta,
Mentre trattato fui non come ſchiavo,
Ma in guiſa d' un domeſtico, ed un figlio.
Tin. Bravo! quel detto vale cento doppie.
Con ch' aſtuzia hà ſaputo ben ribattere
La propoſta del vecchio! Con che garbo
Ragionò della propria ſervitù!
Egi. Qual' è la condizion di quel Filocrate?
Fil. Argentaria, la quale in què Paeſi
E' delle più ſtimate, e facoltoſe.
Egi. Egli al Paeſe ſuo com' hà del credito?
Fil. Moltiſſimo, e ancor preſſo i più Poſſenti.
Egi. Se dunque hà tanta ſtima, come dici,
Sarà ancor molto ricco?
Fil. Anzi ricchiſſimo.
Ne' denari vi nota, n' ha de pozzi
Il di lui Padre.
Egi. Vive forſe ancora?
Fil. Si laſciò in vita, quando si partì;
S' ora ſia vivo, o morto il sà Plutone.

Tin.

Tin. La coſa va beniſſimo, coſtui
Non è ſoltanto aſtuto, ma Filoſofo.
Egi. Qual' era il nome ſuo?
Fil. Venia chiamato
L' Arcigranteſorier deteſorieri.
Egi. Forſe perch' era si opulente, e ricco.
Fil. Anzi tutto all' oppoſto, ch' era avaro,
E aſſai proſuntuoſo, il vero nome
E di Teodoremede.
Egi. E mi dici
Dunque, ch' è aſſai tenace?
Fil. Tenaciſſimo,
E ti baſti ſol queſto; ch' allor quando
Fà ſacrifizio al Genio Tutelare
Uſa vaſi di coccio, per paura
Che il Nume ſteſſo non gl' involi, agl' altri
Argomenta da ciò qual fede preſti.
Egi. Vien meco adeſſo: (queſt' iſteſſe coſe
Or voglio ricercare anch' a queſt' altro.)
Or Filocrate, hà fatto il ſuo dovere
Coſtui, come conviene a un Galantuomo:
Giacch' eſſo m' hà ſvelato il tuo lignaggio
Apertamente; ſe l' iſteſſe coſe
(Che tanto puoi ſupporti ch' io le ſappia
Già da queſto) tu adeſſo mi confeſſi,
Non ſarà che per te di gran vantaggio.
Tin. Confeſſandoti il ver l' offizio ſuo
Ei fece, e bene aſſai, ma avrei bramato
Che t' aveſſe però tenute occulte

E la mia condizione, e le ricchezze;
Ma veggo ch' egli doppo che perdei
La libertà, e la Patria ha più timore
Di te, che dell' antico suo Padrone.
La dura servitù commune ad ambi
Mi fè con lui di condizione eguale.
Quello che dianzi con un detto solo
Non ardia d' insultarmi, or non paventa
Il disgustarmi con gl' istessi fatti.
Ma osserva come guida a suo capriccio
Le mortali vicende la fortuna.
Me da libero servo, dal più eccelso
Grado volle umiliarmi al più meschino:
Io che solea pria comandar altrui,
Ora d' altri all' impero son soggetto.
Ma se un Padron, qual'io fin' or son stato
Verso de' servi miei, mi tocca in sorte,
Non temo di trovarlo a me inclemente.
Egion, soffri ch' adesso io tel rammenti.

Egi. Parla con libertà.

Tin. Come il tuo figlio
Fù libero già prima, ero ancor io:
Sì me, che quello la nemica forza
Ridusse in schiavitù; vive soggetto,
Com'io qui frà di voi, là presso a' nostri.
V' è un Dio pur troppo ch' i pensier l' azioni
Di noi mortali tutte ascolta, e vede.
Questi farà ch' il trattamento istesso,
Ch' io riscoto da te, provi il tuo figlio;

Come tu brami racquistare il tuo,
Me similmente il Genitor desia.

Egi. Tutto questo io già sò: ma mi confermi
Quanto costui mi disse?

Tin. Non ti posso
Negar ch' il Padre mio sia molto ricco,
Nè d' esser nato d' uno illustre sangue.
Ma ti scongiuro, Egion, che non pertanto
Tu ti lasci ingannar dall' avarizia,
E sedur dalle Patrie mie ricchezze:
Acciò, quantunque io sia del Genitore
L' unico figlio, esso piuttosto elegga
Di lasciarmi qui viver ben nutrito
Presso di te, sebbene in schiavitù,
Ch' esser costretto poi per riscattarmi
Di vedermi languir mendico in Patria.

Egi. Io grazie al sommo Giove, e per l' industria
De' miei Maggior son ricco quanto basta,
E stimo ch' ogni sorte di guadagno
Non convenga, e sia lecito ad ogn' uno.
Sò che l' usura hà fatto ricchi molti,
Ma in certi casi è meglio scapitare,
Che guadagnar: io l' oro l' abborrisco,
Che fà cader più d' uno in molti errori.
Or state attenti a me, perch' intendiate
Quanto bramo. Il mio figlio è prigioniero
Presso de' vostri in Elide; se torna
Libero a me, vi lascierò partire
Ambedue, senza chieder d' avantaggio

Un picciol; non ſperare in altra guiſa
Sortir di queſta ſervitù giammai.
Tin. Non chiedi ſe non quello che è ben giuſto,
Si conoſce che tu ſei galantuomo.
Dimmi, tuo figlio è ſchiavo d' un private
Là tra noſtri, o del Publico?
Fgi. Privato
E' il Padrone, e un tal Medico Menarco.
Tin. Queſt' appunto è un amico ſviſcerato
Di coſtui, non temer è tanto liſcia
La coſa, come il bere un bicchier d' acqua.
Egi. Ti baſta dunque l'animo, che il figlio
Sia riſcattato?
Tin. Al certo, ma ti prego,
Egion, d' una ſol coſa.
Egi. Parla, tutto
Son pronto a far per ottener l' intento.
Tin. Or ſtammi dunque attento; io non dimando
Che di portarmi in Patria mi conceda
Per redimer il figlio; ſol ti chiedo
Che ti contenti ch' a mio riſchio io mandi
Al Padre mio coſtui per riſcattarlo.
Egi. Vi manderò piuttoſto qualcun' altro,
Queſto trovi tuo Padre, tratti ſeco,
Or ch' è tempo di tregua, queſt' affare.
E porti a lui quegl' ordin che vorrai.
Tin. Ma non concluderà coſa veruna.
Quando colà ſi mandi uno ſtraniero
Queſto è l' unico, appena che vi giunga

L'af-

L' affare è già sbrigato; e più fedele
Più accetto, e a cui ſia data maggior fede,
E dar più facilmente in ſua cuſtodia
Il tuo figlio, di lui non puoi trovare.
Non temer, ti ſon io mallevadore
Che lo conoſco, ed eſſo sà pur troppo
Come obbligato ſia d' eſſermi grato.
Egi Or ben, purchè prometta tu per lui,
Lo manderò, giacchè così ti piace.
Tin. Certamente, e più preſto che ſi poſſa
Bramo che ſia sbrigato queſt' affare.
Egi. Ma con patto, che s' egli non ritorna,
Tu mi sborſi per lui dieci zecchini.
Tin. Così prometto anzi ...
Egi. Coſtui ſi ſciolga
Adeſſo, e ancora l' altro.
Tin. Il Ciel ſecondi,
Egion, propizio ogn' ora i tuoi deſiri,
Se ti moſtri con noi tanto clemente,
S' hai tanta fede in me, che ci diſciogli.
Quanto è dolce il girare a ſuo talento
Dall' odioſo collar libero il collo.
Egi. Quando ſi fà del bene a chi lo merita,
Torna in util di quello che lo fà.
Or giacchè vuoi ſpedir coſtui, gl' inſegna,
E dagli intanto gl' ordini opportuni,
Che da tua parte rechi al Genitore.
Vuoi che tel chiami qui?
Tin. Chiamalo pure.

SCENA III.

Egione, Filocrate, Tindaro.

Egi. COsì il Cielo ſecondi i miei diſegni
In vantaggio di voi, del figlio mio.
Il tuo novo Padron vuol che t' impieghi
Con tutta la poſſibil fedeltà
In prò di queſt'antico tuo Signore,
E queſto hà riſoluto di ſpedirti
Al Padre ſuo, perchè quello il riſcatto
Procuri di mio figlio, e in ſimil guiſa
Siegua tra noi de reſpettivi figli
Il cambio.

Fil. Io ſono al caſo: a ogni meſtiere,
Son fatto in guiſa appunto d' una rota
Da poterſi girar per ogni verſo.

Egi. Lo dimoſtri pur troppo da te ſteſſo
La Schiavitù ſoffrendo come è d' uopo.
Vien meco. Queſto è quel che ti dicevo.

Tin. Ti ſon molto tenuto, or che mi fai
Tanta grazia di darmi permiſſione
Ch' io mandi apportator di mie novelle
Queſto a i parenti miei, perchè lo ſtato
Mio preſente gli narri, e il deſiderio
Che nutro gli racconti eſattamente.
Mentre tra me, e coſtui s' è convenuto

Tin-

Tindaro, di mandarti al padre mio
In Elide a mio riſchio, e con promeſſa
Che ſe per caſo qui tù non ritorni,
Io sborſi a lui per te dieci zecchini.

Fil. Godo che così abbiate ſtabilito,
Giacchè il padre è gran tempo che deſia
O rivedermi ritornato in patria,
O ricever di me qualche novella.

Tin. Or dunque ſtammi attento, acciò tu ſappia
Ciò ch' io bramo che rechi al Genitore.

Fil. Filocrate, com' io fin ora hò fatto
Farò con ogni cura adeſſo ancora.
E in uſo metterò tutta l' induſtria
L' ingegno, la mia forza, acciò rieſca
L' opra mia per te d' utile, e profitto.

Tin. Farai come conviene. Or dunque aſcolta.
Primieramente voglio che ſaluti
Il mio Padre, e la Madre, e tutti inſieme
I Parenti; e s' alcun di me domanda,
Gli dirai ch' io ſon ſano, e benchè Schiavo;
Ch' hò ſortito un Padron che non hà pari,
Qual ſempre fin ad' ora m' hà trattato
Con ſommo onor, e tale ancor mi tratta.

Fil. Ciò non occor che tù me lo comandi,
Il sò da me pur troppo.

Tin. Non oſtante
Te lo ricordo, dille ch' a riſerva
D' un cuſtode, ei mi tiene come un libero,
Ed in oltre di quanto hò convenuto

Con

Con lui circa al ſuo figlio.

Fil. E' tempo perſo
Rammentarmi ciò, ch' hò ſcolpito in mente.

Tin. Dille che lo riſcatti, e in cambio noſtro
Lo rimandi, ma tienlo bene a mente.

Fil. Me ne ricorderò.

Egi. Ma quanto prima,
Più preſto che ſi poſſa.

Fil. Egli deſia
Di rivedere il figlio al par di te.

Egi. A ognuno preme il ſuo.

Fil. Null'altro imponi
Ch' io dica al Padre?

Tin. Ch' io ſon ſano, e ſalvo;
E aſſeriſcegli pur con verità,
Che ſiam ſtati tra noi ſempre concordi,
E che non ebbe mai verun motivo
Di lagnarsi un dell' altro di noi due:
E che in tante diſgrazie non oſtante
Sei ſtato ſempre fido al tuo Padrone:
Ch' io nè con il core, e con i fatti
Hò abbandonato in ogni anguſtia e riſchio.
Tindaro, quando il Padre ciò riſappia
Quanto al figlio, ed a lui tu foſti fido,
Non dubitar che ſia ſi ſconoſcente,
Che toſto non t' accordi libertà.
Ed io, ſe mai di qui ritorno in Patria,
Farò che ſorta a te più facilmente.
Giacchè col ſenno, la prudenza, ed arte

Hai

Hai fatto sì ch' io ſperi al fin tornare
A riveder gl' amati Genitori,
E ſvelando a coſtui le mie ricchezze,
E la naſcita, m' hai da' lacci ſciolto.

Fil. Oprai quanto diceſti, e mi conſola
Che tù il confeſſi, e che te ne ricordi,
Mentre io feci ſoltanto il mio dovere;
Che s' io narrar voleſſi i benefizi,
Ch' ebbi da te, com' hai finor moſtrato
D' eſſermi ſervo in vece di Padrone,
Mi mancherebbe il giorno.

Egi. Eterni Dei!
Che bell' indole è queſta di coſtoro!
Fan lacrimar me ancor per tenerezza.
Vedete come s' amano fra loro!
Quante lodi hà mai fatte al ſuo Padrone
Queſto ſervo!

Fil. Non è delle cent' una
La lode, che ei degnoſſi far di me
Che io poſſo ſchiettamente far di lui.

Egi. Dunque ſe sì fedel foſti fin' ora,
Or maggiormente è il tempo di moſtrarlo
Uſando ogn' attenzione in queſt' affare.

Fil. Bramo più delle ſemplici parole
Il moſtrarlo ben preſto con i fatti,
E in prova giuro per l' Eterno Giove,
Ch' a Filocrate mai ſarò infedele.

Egi. Tù ſe' un uomo di garbo.

Fil. E che per quello
Farò

Farò quanto operai verso me stesso.
Tin. Mettilo dunque in pratica, e sebbene
Io parlai men di te di quel ch' avrei
Voluto, d' ascoltarmi ora ti prego,
E non aver a mal ciò che dirotti.
Rammentati che sulla sola fede
Mia tù torni a casa, ch' io ti sono
Mallevador, che la mia vita è in pegno
Per te. Ciò dico perchè appena uscito
Dal mio cospetto, non ti scordi affatto,
Contento d' esser per te stesso libero,
Di me, che per te resto in schiavitù,
Ne t' industriassi liberar me ancora
Riconducendo il figlio di costui;
Sappi che di qui parti a condizione
Ch' io sborsi per te in caso, che non torni
Venti piastre, conservati fedele
Verso l' amico, e non spergiuro, e infido.
So ch' il Padre non lascierà di fare
Dal canto suo quanto far è mestiere.
Conservati all' amico tuo fedele,
E con l' opre procura il guadagnarti
L' amicizia, e l' affetto di costui.
Io ti scongiuro non mostrarti infido
Come verso di te non fui giammai.
Il mio Padron tu sei, tù il protettore,
Tu il Padre, ogni speranza è in te riposta,
Ogni mio ben da te solo dipende.

Fil.

Fil. Mel dicesti abastanza, sei contento
Se torno a te con gl' ordini eseguiti?
Tin. Contentissimo.
Fil. Or bene io tornerò
D' ambedue compiacendo al desiderio.
Egi. Sieguimi, acciò ti faccia dal banchiere
Fornir di quanto occorre pel viaggio,
E il passaporto insiem dal Commissario.
Tin. Che passaporto?
Egi. Per portarlo seco
Al reggimento, e acciò passar lo lascino,
Per gire a casa sua, tù vanne in casa.
Tin. Buon viaggio.
Fil. Procura di star sano.
Egi. In verità fù fatta con giudizio
La compra d' ambedue cotesti schiavi,
Ch' acquistai da Questori, che asficurano
Il mio stato; pur pure io stetti in dubbio
Di comprarli, sì, o nò, se piace al Cielo
Il figlio liberai di schiavitù.
Voi in tanto procurate d' aver l' occhio
A questo, che non esca fuor di casa
Senza custode, io tornerò frà poco
A dar una rivista del Germano
In casa, voglio andare agl' altri Schiavi,
E intenderò da lor se alcun conosce
Costui, sieguimi tù ch' io ti spedisca

Pria d' ogn' altra ſi sbrighi tal faccenda.

FINE
DELL' ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO III.

SCENA I.

Ergasilo *Paraſito*.

INfelice è colui, che per campare
Biſogna che s'accatti il vitto, e queſto
Lo ritrova a fatica; più infelice
E' quel che a ſtento il cerca, nè lo trova;
Ma quello è infeliciſſimo, che avendo
Una fame canina, non hà modo
Di cavarſela. Oh quanto volentieri
Caverei gli occhi a queſta ſe poteſſi
Per me maledettiſſima giornata,
Così m' hà diſviato tutti quanti
Gl' amici, ancora que' più generoſi:
Non hò mai digiunato, e non ſofferſi
Una fame maggiore in tutto l'anno
Quanto in queſta, ſol unica giornata
Tutto ciò che hò intrapreſo, e quanto hò fatto
Tutto m' è andato al Diavolo. E frà tanto
La Gola, e il ventre fan a corpo aſciutto
Fra di loro la feſta della Sagra.
L' arte de' Paraſiti è già abbiſſata,
E queſta odierna gioventù diſprezza

Gl'

Gl' uomini da piacer, ed i meſchini.
Non ſtiman un quattrin quelli, che ſono
D' infimo rango, e portan nelle ſpalle
Sempre un ferrajol roſſo, e per campare
Non anno verun altro aſſegnamento
Che baſtonate. In oggi ogn' un và in traccia
Di quei che invitano, e ſono invitati
A pranzo, e cena, e intanto a barba noſtra
Eſſi mangiano, e noi reſtiamo fuori
All' oppoſto di quel che prima uſava.
Van dal Foro alla caſa de' Ruffiani
Senza alcuna vergogna, appunto in guiſa
Che ſi condanna un reo ſenza roſſore.
Ognun penſa a ſe ſteſſo, e non s' apprezza
Un uomo da piacere un ſoldo ſolo.
Dianzi uſcendo di quì mi preſentai
Là nel Foro ad alquanti giovinotti
Buon giorno diſſi. E dove andiamo a pranzo
Queſta mani? neſſuno mi riſponde!
Replico; come niuno in caſa mia
Dice? ſon tutti muti come l' olio.
Tutti fan viſo ſerio, e a cena io dico
Dove ſi và? ſi guarda ognuno in viſo
L' un l' altro, e ſcote il capo: eſco con una
Facezia la più ſcelta, ch' una volta
Mi fruttava una cena. Neſſun ride.
Compreſi toſto d' eſſerſi accordati
Tutti quanti; mi fecero una faccia
Così ſeria, che mai lor viddi i denti;

Quan-

Quando vedi ch' ognuno mi sfuggiva,
Vò a ritrovar degl' altri, e poi degl' altri;
Tutt' è una. Fra loro una catena
Han fatto, quaſi appunto i Frantojani
A i Mulini nel vender l' olio novo.
Or jo torno di là, giacchè mi vedo
Del tutto abbandonato, e tutti gl' altri
Paraſiti ſpaſſeggian là per Piazza,
E ſono nella ſteſſa condizione,
Io vo far tutti i ſforzi, e conſervare
Il mio diritto. Mentre ognun procura
Di ſpogliarci del vitto, e della vita,
Voglio fargli un precetto, ed intimargli
Le moleſtie, ſe allorche il vitto è caro,
Non mi daranno dieci pranzi almeno.
Così farò: voglio ora andare al Porto,
Ch' ho meſſo in capital quaſi una cena,
Se queſta mi và in fumo, è neceſſario
Del vecchio alla frugal cena adattarſi.

SCENA II.

Egione,

QUanto è ſoave oprar per il vantaggio
Del Pubblico, come io, quando comprai
Ieri què ſchiavi; ognuno si rallegra
Che m' incontra, mi vengono a trovare:

Ognuno ne gioiſce a ſegno tale,
Che in virtù di sì fatti complimenti
M' han ſtraccato ben bene; ero affollato
Talmente, che mi riuſcì ſcappare
Con dello ſtento. Andai dal commiſſario,
Ed ivi preſi un poco di ripoſo:
Richieſi il paſſaporto, e mi fu dato,
Lo diedi in man di Tindaro, eſſo a caſa
N' andò, io ritornai verſo la mia.
Mi portai dal fratello indi, ove ſono
Gl' altri ſchiavi, richeſi a lor ſe alcuno
Conoſceva Filocrate Elidenſe,
Sol coſtui ſcappò fuori, e diſſe ch' era
Suo compagno, ed io toſto gli riſpondo,
Che è in caſa mia. Lui toſto mi ſcongiura,
Mi ſupplica, perchè gli ſia permeſſo
Di vederlo, ed io ſubbito ordinai
Che foſſe ſciolto. Or ſieguimi, e gli parla,
E vedil, come tu già mi pregaſti.

SCENA III.

Tindaro.

ORA è quel tempo, in cui ſarei felice
Se non foſſi mai nato. Ora è perduta
Ogni ſpeme, nè vedo alcun conforto,
Verun ajuto, a cui poſſa affidarmi.

La

La mia vita è in pericol così certo,
Che un miracolo ſol può liberarla.
Non vale ora il ricorrere all' aſtuzie,
Alle trappole, tutto ſia paleſe,
E ſcoperto ed al, più bravo, ed eccellente
Procurator per me ſarebbe inutile:
Il ſupplicare, ed il raccomandarſi
Non mi potria fare sfuggir la pena,
Ch' hò meritata con le mie menzogne.
Quel ch' era aſcoſo, ora ſarà paleſe,
Son ſcoperti i miei inganni; tutto è in chiaro
E per queſta ragion dovrò ſoffrire
La morte per ſcontar del mio Padrone
Il delitto, e di me nel tempo ſteſſo.
Coteſto Ariſtofonte, ch' è venuto
Poch' anzi in caſa, queſto mi conoſce,
E conoſce Filocrate, compagno,
E Parente è di lui. Non può ſalvarmi,
Se ancor voleſſe, la ſalute iſteſſa,
S' io non trovo in due piedi qual che aſtuzia;
Ma quale? oh ſciagurato, che inventare?
Che machinar? dovunque mi rivolgo
V' è il precipizio, e ſon quaſi di ſaſſo.

SCENA IV.

Egione, Tindaro, Aristofonte.

Egi. DOve diammin lo posso ritrovare?
Tin. Or sì, che son perduto; ecco i nemici
Alle spalle, e che dir? come schermirsi?
Cosa dovrò negar? che confessare?
Nemmen io so risolver qual partito
Abbracciare: oh che al ciel fosse piaciuto,
Aristofonte, il pria farti perire,
Che fosti fatto Schiavo; eran le cose
Tutte aggiustate, ed or tutto a soquadro
Tu vieni a porre. Se in due piè non trovo
Qualche astuto rigiro, son perduto.
Egi. Mi siegui; eccoti il giovin, che ti dissi:
Accostati, e gli parla.
Tin. Chi si trova
Di me al Mondo più misero, e *infelice!*
Ari. Tindaro, e per qual mai cagion mi sfuggi,
E mi disprezzi, come sconosciuto,
Come se non m' avessi mai già visto?
Ambedue siamo Schiavi, alla riserva
Ch' io libero ero in Patria, tu servisti
In Elide per fino da fanciullo.
Egi. Io non mi meraviglio, se ti sfugge,
Se abborrisce il tuo sguardo. E' tua la colpa,
Che

Che Tindaro lo chiami, e non Filocrate.
Tin. Egion, quest' uomo in Elide è stimato
Rabbioso, non badare alle sue chiacchiare.
Ha più volte inseguito e Padre, e Madre
Con le picche, e soggetto è al mal caduto;
Dunque fuggi da lui.
Egi. Alla lontana
Da me!
Ari. Cosa mentisci, scelerato,
Ch' io son rabbioso, ch' hò perseguitato
Con le picche sì il Padre, che la Madre,
Che soffro il mal caduco?
Egi. Non temere,
Quest' è un mal, che tormenta una gran parte
Degl' uomini, e sputando spesso giova
A guarirne, ed in molti io l' hò osservato.
Ari. Che tu gli credi?
Egi. Cosa gl' ho da credere?
Ari. Ch' io sia stolto?
Tin. Rimira con che occhiacci
Biechi ci guarda? è bene allontanarsi;
Egion, vedi avverar, quanto ti dissi;
Comincia il male ad esaltarsi, abbada
Bene a te.
Egi. Lo compresi al primo arrivo,
Ch' era pazzo, sentendo nominarti
Tindaro.
Tin. E ti sò dir, ch' ancor succede
Ben spesso ch' ei sì scorda il nome proprio,

Nè sa più chi si sia.

Egi. Pur si vantava
Tuo compagno, ed amico.

Tin. Mai l' ho visto
Prima d' ora; e puo dirsi mio compagno?
Mio, come Almeon, Licurgo, Oreste,
Che fur tutti furiosi come lui?

Ari. E continui ancor di strapazzarmi,
Pezzaccio di briccon? non ti conosco eh?

Egi. E' indubitato, che non lo conosci,
Se in vece di Filocrate lo chiami
Tindaro, ignori quello ch' hai davanti
Agl' occhi, e il chiami per quel che non vedi.

Ari. Anzi appunto costui si spaccia quello,
Che realmente non è; quello esser nega,
Che è in sostanza.

Tin. Tù dare una mentita
A Filocrate in faccia hai pretenzione?

Ari. Io per me credo, che sia sol la tua
Sfrontataggin, che ti fa sostenere
Quel, che non è; ma guardami digrazia
In viso.

Tin. Eccomi.

Ari E tù persisti ancora
In negar d' esser Tindaro?

Tin. Lo nego.

Ari. E Filocrate d' essere asserisci?

Tin. Così è.

Ari. E tù, Egion, gli presti fede?

Egi.

Egi. Più ch' a te, e forse ancor più ch' a me stesso,
Giacchè quel che asserisce esser costui
Oggi in Elide andò a trovar il Padre
Di questo.

Ari. Come il Padre s' egli è servo?

Tin. Tù ancor sei servo, e fosti avanti libero,
Come spero esser io, se mi riesce
Di far tornare a lui libero il figlio.

Ari. E pretendi spacciar, faccia di Boja,
D' esser libero nato?

Tin. Io non sostengo
D' esser libero, sol d' esser Filocrate.

Ari. E come mai permetti, Egion, che questo
Scelerato di te prenda trastullo?
Esso è servo, e non hà più che se stesso
Altri servi.

Tin. Non me ne maraviglio,
Che tu parli così, che a casa tua
Sei tanto bisognoso, che non hai
Da viver, tutti credi a te conformi.
E' cosa familiar d' ogni mendico
L' odiar i buoni, ed esser invidioso.

Ari. Egion, guardati ben di non fidarti
Di costui, nè perseverar in credergli.
Già veggo, ch' egli hà ordito qualchè inganno
E quel volerti liberare il figlio,
Del tutto non mi quadra.

Tin. Lo sò bene,
Che non vorresti; ma, se piace al Cielo,

Spero che mi farà per riuſcire.
A lui reſtituirò il ſuo figlio, ed eſſo
Me in Elide al mio Padre, ed a tal fine
Tindaro al Padre hò già inviato.

Ari. Quello
Tu ſei, nè con tal nome alcun giammai
In Elide s' udì fin or nomarſi.

Tin. A rinfacciarmi la mia ſchiavitù
Perſiſti, quando queſta fu un effetto
Della forza nemica.

Ari. Io più non poſſo
Stare alle moſſe.

Tin. Senti coſa ha detto,
Ci prenderà a ſaſſate, ſe ben toſto
Non lo farai legar.

Ari. Che gran tormento!

Tin. Oſſerva, come gli ſcintillan gl' occhi.
Vedi già comparir ſopra la cute
Delle luride macchie, l' atra bile
Gli s' è eſaltata.

Ari. Bensì l' atra pece,
Se queſto vecchio l' intendeſſe giuſta,
Far arder ſopra il capo tuo dovrìa
Dal Boja.

Tin. Già comincia a delirare,
Certamente è invaſato.

Egi. Avrei penſiero
Farlo legar.

Tin. Saria queſta la ſua.

Ari.

Ari. Quanto mi duol di non aver un ſaſſo,
Per ſchiacciare il cervello a quell' indegno,
Che m' aſſeriſce pazzo.

Tin. Aſcolta un ſaſſo,
Cerca.

Ari. Di grazia, Egione, a ſolo a ſolo
Una parola.

Egi. Parla, di lontano
T' aſcolterò.

Tin. Se tu t' appreſſi a lui,
Saria capace ancor di darti un morſo,
E portarti via il naſo.

Ari. Egion, ti prego
A non mi creder pazzo, che giammai
Fui tal, nè patij quel mal che dice;
Ma ſe ti reſta ancor qualche ſoſpetto
Di me, fammi legar, e in un coſtui
Così ti parlerò.

Tin. Lega pur lui,
Ch' hà queſta voglia.

Ari. Stà un po quieto or ora
L' immaginario mio Signor Filocrate
Farò apparir qual ſei Tindaro vero.
Perchè mi ſcoti il capo?

Tin. Io ſcoto il capo?
Coſa faria capace d' inventare,
Se tu ſteſſo non foſſi qui preſente?

Egi. Coſa faccio? m' accoſto a queſto pazzo?

Tin. Farà impazzir te ancora, mille chiacchiere

Ti dirà, nel ſuo dir non troverai
Capo nè piedi, e infor dell' uniforme,
E montura, tu in lui rimira Ajace
Furioſo tale, e qual.

Egi. Poco mi preme:
Voglio accoſtarmi.

Tin. Ora la botta è ita:
Mi trovo frà l' incudine, e il martello,
Non sò coſa mi fare.

Egi. Ariſtofonte,
Eccomi a te; ſe vuoi parlar t' aſcolto.

Ari. Da me non udirai ſe non il vero,
Ch' al preſente tu reputi per falſo.
Ma è neceſſario pria ch' io ti ſinceri,
Ch' io non ſon pazzo, ò ad altro mal ſoggetto,
Se non d' eſſer in poteſtà d' altrui,
Ma così piaccia all' Arbitro di tutti
Gl' uomini, e Dei di ricondurmi in Patria
Libero, come lui tanto è Filocrate,
Come ſiam tu, e io.

Egi. Di grazia dunque
Dimmi chi ſia.

Ari. Quel che finor t' ho detto.
Se mai ciò trovi falſo, io ti perdono
Che tù mi tenga Schiavo, finch' io campo.

Egi. Coſa ne dici tu?

Tin. Dico, ch' io ſono
Tuo Servo, il mio Padron tù.

Egi. Non è queſto
Quel-

Quello, che ti domando. Foſti libero?

Tin. Lo fui.

Ari. Mentiſce, Egion.

Tin. Come lo ſai?
Faceſti da mammana alla mia Madre
Quando mi partorì; poichè ſoſtieni
Ciò con tanta franchezza?

Ari. Da fanciullo
Ti conoſco.

Tin. Ed io già creſciuto, e adulto
Vedo te a me maggior la prima volta,
E novamente ti ripeto, ch' abbi
Cura a tuoi fatti, e che non penſi à miei,
Come io non penſo à tuoi.

Egi. Si chiamava
L' arcigranteſorier de' teſorieri
Il Padre di coſtui, come aſſeriſce?

Ari. No certamente, e non udij giammai
Pria d' ora proferir coteſto nome:
Il Padre di Filocrate chiamavaſi
Theodoremede.

Tin. Son già rovinato.
Tu mi palpiti in ſen, miſero core,
Quietati, o vatti adeſſo ad impiccare;
Appena dal timor mi reggo in piedi.

Fgi. E m' aſſicuri in Elide eſſer ſervo
Coſtui, nè quel Filocrate che ſpaccia?

Ari. Te lo mantengo. Ma dov' è coſtui?

Egi. Dov' io pur troppo non vorrei, ed eſſo
Bra-

Bramava ardentemente. Eccomi al fine
Per opra di coſtui di ſue menzogne,
E cabale ſpolpato quaſi affatto,
E del tutto ruinato, m' ha tirato
Per il naſo dovunque gl' è piaciuto;
Ma bada ben...

Ari. Non ne temer ti dico
Ti mantengo, ti giuro, ed aſſicuro
Che così ſtà, che ſummo ſempre amici
Fin da fanciulli Filocrate, ed io.

Egi. Ma queſto tuo Filocrate compagno
Qual ha fiſonomia?

Ari. Te lo dirò.
E' ſecco, e aſciutto in viſo, hà il naſo aguzzo,
Bianco di carnagion, con gl' occhi neri,
I capelli gl' ha folti, ed increſpati,
E ricci aſſai.

Egi. Combina a maraviglia.

Tin. O Dei, come hò perduto in un momento
Tutto il frutto di tante mie fatiche,
E ogni coſa cangiommiſi in veleno?
Oh quante baſtonate che m' aſpettano!

Egi. Or conoſco, che ſon ſtato ingannato.

Tin. Coſa tardate o voi ceppi, e catene,
E non correte a me? che non ſtringete
Già le mie gambe?

Egi. Me l' han fatta bella,
E m' anno canzonato, come andava,
Queſti due Schiavi; ſi faceva ſervo

Quel-

Quello, e queſt' altro libero. E' fuggito
Quello, che piu premeva, e m'ha laſciato
Coſtui con le man piene di vento.
E a me babbeo m' han dato a creder tutto
Ciò, che loro piaceva, ma per certo
Queſto non mi ſaprà ſcappar di mano.
Corace, Cordalion, Colafo, tutti
Venite quà, recate le catene.

Car. Padron, forſe ci mandi a far le legne?

SCENA V.

EGIONE, TINDARO, ARISTOFONTE, *Carceriere, e Famigli,*

Egi. SI rimettino adeſſo le manette
A queſto ſcelerato.

Tin. Cos' è queſta?
In che ho mancato?

Egi. Hai faccia il domandarlo
Tu che ſemini, e mieti ogni delitto?

Tin. Perchè non mi diceſti Lavorante
Piuttoſto? giacchè i contadin lavorano
Prima la Terra, ed indi la ſementano?

Egi. Guarda con che facciaccia invetriata
Mi ſi preſenta?

Tin. Ognuno, ch' è innocente,
Non teme anche dinanzi al ſuo Padrone.

Egi.

Egi. Legateli ambedue ben ben le mani.
Tin. Io ſon tuo ſchiavo, anche ordinar potreſti
Che mi foſſer reciſe; ma a qual fine
Tanto sdegno con me?
Egi. Perchè il mio ſtato
La mia fortuna, ch' era in te ripoſta
Unicamente, hai rovinato affatto
Con le menzogne tue, m' hai ſconquaſſato
Del tutto me con tutta la mia robba.
A forza di bugie t' è riuſcito
Filocrate cavarmi dalle mani
Col ſuppormi te libero, eſſo ſervo.
Così v' eri accordati fra di voi
Barattandovi i nomi,
Tin. Lo confeſſo,
Tutto ſtà come dici. Egli è ſortito
Di ſchiavitù per mezzo di bugie,
Inganni, e aſtuzie. E queſta è la cagione?
Perciò moſtri con me cotanto sdegno?
Egi. Ma credi pur che quello, che è ſucceſſo,
Ricaderà in tuo grave detrimento.
Tin. Stimo poco la vita, e ogni tormento,
Allorche perder quella, ſoffrir queſta
Non ſon pena d' alcun fallo commeſſo.
Sarò glorioſo alla poſterità,
Giacchè ſeppi ſpezzar al mio Padrone
Gl' odioſi lacci, e al Genitor tornarlo
Libero in Patria, poſponendo il proprio
Pericolo, e la ſteſſa vita mia.

Egi.

Egi. Và dunque a inſuperbirti con Plutone.
Tin. Non muore, nè periſce già colui,
Che per virtù termina i giorni ſuoi.
Egi. Quando t' avrò ſtraziato a modo mio,
Ed in caſtigo delle tue menzogne
T' avrò ridotto a morte, poco curo,
Che dichino che ancora tu ſia vivo.
Tin. Potrebbe darſi che tù queſto oprando
Faceſſi un ingiuſtizia; ſe tornaſſe
Qui come al certo ſpero il mio Padrone,
Ari. Ah eterni Dei! capiſco ora l' arcano.
E' in libertà Filocrate alla Patria
Mio compagno, ed oh quanto ne gioiſco:
Non v' è chi l' ami più di me, mi ſpiace
D' aver fatto a coſtui poco ſervizio,
Poiche per mia cagion di novo è in ceppi.
Egi. Dimmi non t' ordinai che mi diceſſi
La verità?
Tin. Veriſſimo
Egi. E perchè
Dunque mentirmi?
Tin. Perch' allora il vero
Pregiudicava a quello, cui ſtudiavo
Ajutare, ed il falſo ora gli giova.
Egi. Ma aſſai per altro nuocerà a te ſteſſo.
Tin. Beniſſimo; ma ſeppi liberare
Il Padron, me ne glorio, ne gioiſco
A cui già quel primiero mio Padrone
M' aſſegnò per cuſtode. Ma tù queſto

Lo

Lo giudichi mal fatto?

Egi. Senza dubbio:
Peſſimamente.

Tin. Ed io tutto l'oppoſto.
Perchè rifletti che ſe al tuo figliolo
Faceſſe un ſervo tuo ſimile offizio,
Non gli ſareſti grato? nol fareſti
Libero? fino a tanto che viveſſe,
Nol guardereſti ſempre di buon occhio?
Dì sù?

Egi. Per certo.

Tin. Dunque perchè meco
Tanto ti sdegni?

Egi. Perchè foſti a lui
Più fedele, che a me.

Tin. Che ti credevi
Per una ſola notte, da cui ſono
In tua balìa, recentemente preſo
Schiavo, doveſſi preferirti a quello,
Con il qual da bambin ſono allevato?

Egi. Dunque ringrazia lui del benefizio
Che t'hà fatto, recatelo a inceppare
Con i ceppi più groſſi, che ſi trovino;
In ſeguito anderai nell' officine
Del marmo, e ſe là cavan quattro pezzi
Il giorno, a te ſaranno otto aſſegnati.
E ſe la ſera il computo eſeguito
Non ſarà, ti fian date per regalo
Seicento baſtonate.

Ari-

Ari. Io ti ſcongiuro
Per tutti quanti i Dei, per tutti quanti
Gl'uomini della terra, a non volere
Incrudelir contro coſtui.

Egi. Ne laſcia
La cura a me, la notte ſia tenuto
Ben legato con funi, e nervi, il giorno
Caverà ſotto terra de' macigni.
Voglio che duri un pezzo il ſuo caſtigo,
Nè termini in un dì.

Ari. Così fiſſato
Hai dunque?

Egi. Come è ver che s'ha a morire.
Conducetel da Ippolito Magnano,
E di poi fuor di porta conſegnatelo
Al liberto mio Cordalo, e con eſſo
Accompagnatel giù nell' officine,
E direte a color per parte mia,
Ch'io bramo che mi trattino coſtui
Nella guiſa, che fanno a i più malvaggi,
Che capitan laggiù.

Tin. Saria ſtoltezza
Di bramar eſſer ſalvo a tuo diſpetto:
E' in tua man la mia vita, e il mio deſtino
Doppo la morte, e nell' iſteſſa morte
Nulla io pavento; e ſe giungeſſi ancora
Alla decrepitezza, ogni tormento,
Che mi minacci, alfin ſvaniſce il tempo
Con un ſoffio. Addio dunque, ſtà pur ſano

E e Se

Se ben merti ch'io a te brami altrimenti.
A te poi, Ariſtofonte, quel ch'hai fatto
A me, ſia reſo a te, che ſoffro adeſſo
Per tua ſola cagion queſta disgrazia.
Egi. Che ſia condotto.
Tin. Solo io ti dimando
Una grazia, che, ſe giammai tornaſſe
Filocrate, mi ſia dato il permeſſo
Di poterlo veder.
Egi. Tremate tutti,
Se dal coſpetto non me lo togliete
In queſto punto.
Tin. E' al certo violenza
Eſſer a un tempo ſteſſo imprigionato,
E ſpinto anche al caſtigo.
Egi. Se n'è andato
A dirittura, come meritava,
Alla Galera, ciò ſarà d'eſempio
All'altri Schiavi, per non intraprendere
Delitti di tal ſorte. Come andava,
Se coſtui non ſcoprivami il rigiro?
Tutti gl'altri ſarebbonſi accordati
Per tirarmi pel naſo col pretesto
Di liberarmi il figlio. Hò fatto voto
D'or in poi di non credere a neſſuno,
Baſta queſta per tutte. Oh me infelice!
Sperai d'aver già liberato il figlio,
E queſt'è andata a voto. Un altro figlio
Di quattr'anni un mio ſervo mi rubbò

Nè ho potuto giammai ſaper novella
O del ſervo, o del figlio, e quel maggiore
E' ſchiavo de' nemici. Che deſtino
E' mai queſto? hò prodotto al Mondo i figli
Per doverli poi perder? vien con me,
Che ti rimetta d'onde t'hò levato.
D'ora in poi non vo' aver più compaſſione
Per alcun, giacchè a me neſſun la moſtra.
Ari. Ero uſcito di gabbia un ſol momento,
E or mi convien tornarvi novamente.

FINE

DELL'ATTO TERZO.

ATTO IV.

SCENA I.

ERGASILO *Paraſito*.

GRan Giove, appunto or mi ritorni in vita,
E mi ricolmi appieno di ricchezze.
Lode, lucro, allegrezza, feſte, ſciali,
Banchetti, cene, balli, tutto acquiſto
In queſto dì felice, e fortunato.
Or sì che non mi vò raccomandare
Più a veruno; in virtù di sì beato
Giorno ſon giunto a ſegno di potere
Giovar gl'amici, e opprimere i nemici:
Senza veruna ſpeſa hò guadagnata
Una copioſa, e ricca Eredità.
Ora men vado al vecchio in fretta, e in furia,
Al quale io reco un ben cotanto grande,
Quant'egli, e ancor di più può mai ſperare,
E domandar da i ſempiterni Dei.
E prima, avendo così ſtabilito,
Voglio inferajolarmi, come fanno
I ſervi di commedia, e voglio il primo
Eſser, a dar al vecchio queſta nova,
E in ſimil guiſa ſpero d'acquiſtarmi
Il vitto in tutto il tempo di mia vita.

SCE.

SCENA II.

EGIONE, ERGASILO.

Egi. QUanto più ci ripenſo, più mi ſento
Sollevarmi la bile. In queſto giorno
Un mio pari eſſer ſtato canzonato
In tal foggia, e non eſſerſene accorto?
Quando si riſaprà per la Città
Mi rideranno dietro tutti quanti.
Se al Foro andrò, dirà ciaſcuno, oſſerva
Quel vecchiaccio barbogio così ſtolto,
Che si fè pazzamente infinocchiare.
Ma mi par di veder il Paraſito
Ergaſilo venir là di lontano,
Egl'è inferaiolato, e coſa è mai
Per far?

Erg. O Paraſito, queſto è il tempo
Di ſcacciar la pigrizia, e badar quì.
Notifico, e minaccio a tutti quanti
Che neſſun mi s'accoſti, e m'impediſca
I fatti miei chi hà voglia di campare:
Badi a ſe, che facendo in altra guiſa
Mi caderà per certo ſteſo a i piedi.

Egi. Coſtui comincia a preparar le braccia
Per far a pugni.

Erg. Così hò fiſſato.

Badi ciaſcuno al ſuo viaggio, e in queſta
Piazza da parte laſci ogni faccenda,
Che il pugno è il mio moſchetto, ed il cannone
Il mio braccio, la bomba le mie ſpalle.
Con un ginocchio metto chi si ſia
A terra, sdenterò chiunque incontro.

Egi. E che minaccia è queſta? io sbalordiſco!

Erg. Vò far che ognuno tenga ſempre a mente
Il mio nome, quel giorno, e inſiem quel loco,
Quel che m' impedirà, potrà contare
Quello l' ultimo dì della ſua vita.

Egi. Che Diavol vuol coſtui con tanti chiaſſi,
E ſpaventi?

Erg. L' avverto prima, niuno
Doppo alleghi ignoranza, e dia la colpa
A ſe ſteſſo; E chi brama di sfuggire
La forza mia, si trattenga in caſa.

Egi. Mi fà reſtar di ſaſſo. Se per altro,
Eſſendo a ventre pieno, ò pur briaco
Nol rende il vino, e il paſto temerario.
Diſgraziato colui che l' hà ſpeſato
Per farlo sì ſpaccone.

Erg. I' Panattieri,
Che con ſemola ingraſſano i majali,
Che rendono un fetor peggior di quello,
Che si ſente a i frantoj, ſe di taluno
Incontrerò per ſtrada alcun majale,
Ancorche di qualcun dè miei Padroni
Si foſſe, con de pugni la farina

Gli

Gli ſaprò ſcuoter io dalle ſue ſpalle.

Egi. Ei parla da Monarca, egli è ſatollo
Per certo, e il ventre pien lo rende audace.

Erg. Ancora i Peſciajoli, ch' alla gente
Vendono il peſce fradicio, che arrecano
Nelle ſpalle d' un ſtracco cavallaccio
Caſtrato, il dicui puzzo ſcaccia tutti
I primari di piazza, ad i padroni
Del Peſce glie lo sbatterò nel muſo
Con la ceſta, acciò ſappian, che faſtidio
Rechino al naſo altrui con ſimil merce.
In oltre i macellai, che ſoglion vendere
Gl' agnellini, e conſervano la madre,
E ſpaccian per Agnella ancor la capra,
E il monton per caſtrato, ſe è per ſtrada
Un ſimile Animale, eſſo e il Padrone
Certamente farò che ſe ne pentino.

Egi. Uh uhi parla queſt' uom come un Pretore!
E' un miracol che gl' Etoli non l' abbiano
Fatto Graſciere!

Erg. In oggi io più non ſono
Paraſito, ma il maſſimo fra tutti
I ſovrani, anzi che comando a loro,
Giacche hò acquiſtato al ventre mio sì groſſo
Capitale; ma è tempo ch' io ritrovi
Il vecchio Egione, per verſargli in ſeno
Tanta allegrezza, e di cui più felice
Di lui fra i nati al mondo non ſi trova.

Egi. Ch' allegrezza è mai queſta, che coſtui

Mi regala?

Erg. Eh di casa? e chi di voi
M'apre quest' uscio?

Egi. Si ritira a cena
Egli certo da me.

Erg. Mi spalancate
Tosto l'uscio, o che adesso in cento pezzi
Con i calci riduco quest' imposte?

Egi. Voglio pigliarmi il gusto d'abbordarlo.
Ergasilo?

Erg. Chi è quello, che mi chiama?

Egi. Rivolgiti?

Erg. E tù, cui già la fortuna
Non da, nè darà mai consimil dritto,
Ardisci comandarmi in simil guisa?
Ma chi sei?

Egi. Mi rimira, io sono Egione.

Erg. Oh di quanti sono uomini al mondo
Fra gl' ottimi ottimissimo! oh pur giungi
A tempo!

Egi. Forse al porto ritrovasti
Qualcun, che questa sera t'hà chiamato
A cena, e perciò sei sì baldanzoso?

Erg. Dammi la man.

Egi. La mano?

Erg. Sì, la mano,
Adesso appunto.

Egi. Tienla.

Erg. Ti rallegra.

Egi.

Egi. E di che cosa?

Erg. Perch' io lo comando.
Animo, ti rallegra.

Egi. Le mie angustie
Nol permettono.

Erg. Non andare in collera.
Io dalla mente tua scaccierò tutta
L'Ipocondria, sù allegro.

Egi. Eccomi allegro,
Ma io non so di che debba rallegrarmi.

Erg. Così va ben. Comanda.

Egi. Cosa devo
Comandar?

Erg. Che si faccia un foco grande

Egi. Un foco grande?

Erg. Sì, ma che sia grande
Assai.

Egi. Con esso cosa s'hà a bruciare?
Credi che per dar gusto a te, alla casa
Voglia dar fuoco?

Erg. Non andare in collera.
Vuoi dar l'ordine, o no, che si preparino
Le pignatte, si lavin bene i piatti,
Si metta al fuoco il lardo, e le vivande,
E ch'altri vada in tanto a provedere
Il Pesce?

Egi. Costui sogna ancor vegliando.

Erg. E ch'altri vada a comprar del majale,
Degl'Agnelli, capponi?

Egi.

Egi. Allor che il trovi,
Sò che sei di buon gusto nel mangiare.
Erg. Prosciutti, Palamite, Pastinache,
Muggini, salse di tutte le sortì,
Ostriche, tonni grossi, e caci freschi?
Egi. Qui in casa mia potrai più facilmente
Nominar tutta quanta questa roba,
Che ritrovarla.
Erg. Ebben, forse t'immagini
Ch' io parli ora per me?
Egi. Per tua notizia
In casa mia tant' oggi, che in ogn' altro
Tempo vi troverai lo stesso vitto.
Tel' avviso perche tu non prepari
Il ventre, altro che al vitto quotidiano.
Erg. Eppure io voglio fare in guisa tale,
Che tu faccia un' lussaccio, ed una spesa
Straordinaria, ancor ch' io tel vietassi.
Egi. Sei divenuto dunque il mio Padrone?
Erg. Nò, ma si ben tuo amico sviscerato.
Vuoi ch' io ti renda fortunato?
Egi. Al Cielo
Piacesse, in vece io fossi sì meschino.
Erg. Dammi la mano.
Egi. Ecco la mano.
Erg. I Dei
Tutti ti son propizj.
Egi. Non mi pare.
Erg. Nol conosci, perchè sei fuor di senso

Dal

Dal dolore, e non sai tutto l' arcano.
Comanda intanto, che ti si prepari
Tutti i sagri utensili immantinente
Pel sagrificio, ed un Agnel ben grasso.
Egi. E perche cosa?
Erg. Per sagrificare.
Egi. A qual de i sommi Dei?
Erg. A me, che sono
Il tuo Giove supremo, la salute,
La fortuna, allegrezza, la tua luce,
Sol che tù questo Dio te lo mantenga
Propizio, con tenerlo sempre sazio.
Egi. Vanne al diavol con queste tue sciocchezze.
Erg. Un bel ringraziamento per la nova,
Ch' io ti reco dal Porto! bravo in vero!
Egi. Sei pazzo, e sei venuto troppo tardi,
Per guadagnar la cena.
Erg. Se giungevo
Più presto, non t' avrei questa recata
Gratissima novella, che il tuo figlio
Filopolemo è giunto or or nel Porto
Sano e salvo, robusto, grasso, e tondo.
Io stesso l' ho veduto nella nave
Unitamente con quel Giovinetto
Di Messenia, e quel tuo servo fuggiasco
Stalammo, che rubbotti di quattr' anni
Il piccol figlio.
Egi. Vanne alla malora,
Mentre tù mi scherniści in questa guisa.

Erg.

Erg. Così sempre m' ajuti la santissima
Sazietà, e mi mantenga nell' orrevole
Suo ruolo, come è ver ciò ch' io ti dico.
Egi. Il mio figlio?
Erg. Il tuo figlio, e mio supremo
Protettore.
Egi. E quel schiavo di Messenia?
Erg. Tel giuro per Apollo.
Egi. E ancor quel servo
Stalammo, ch' involommi il piccol figlio?
Erg. E tel giuro per Barga.
Egi. Già gran tempo?
Erg. Ed ancor per Stazzema te lo giuro.
Egi. Ed è giunto.
Erg. Ed ancor per Montignoso.
Egi. Certamente?
Erg. Sì, ancor per Seravezza.
Egi. Bada ben.
Erg. Dico sì per l' Appennino.
Egi. Cosa stai a mescolarmi e terre, e luoghi
Adesso con cotesti giuramenti?
Erg. Perchè appunto son aspri questi istessi,
Come la cena, che mi prometteste.
Egi. Bada ben di non ingannarmi.
Erg. Al fine
Veggo che non mi credi, ed io tel dico
Sul serio; ma il tuo servo fuggitivo
Di che paese er' Egli?
Egi. Siciliano.

Erg.

Erg. Or non è più, ma ben di Catenaia:
Gl' anno assegnato per sua compagnia
Un bel par di Manette.
Egi. Ed è pur vero
Quanto m' hai detto?
Erg. Vero, anzi verissimo.
Egi. Eterni Dei! rinasco in questo punto,
S' è ver quanto mi narri.
Erg. Che lo metti
In dubbio, allora quando te lo giuro,
E se ancor non lo credi vanne al Porto,
E osserval da te stesso.
Egi. Questo appunto
Hò risoluto; tù frattanto in Casa
Dà gl' ordini opportuni, piglia, chiedi,
Cava fuor ciò che vuoi, ch' io ti destino
Unico dispensiere, e cellerajo.
Erg. Bastonami dipoi, te lo perdono,
Se non ti servo, come và.
Egi. Allor quando
Trovi esser ver, ti si farà le spese
Finchè campi.
Erg. Chi?
Egi. Mio figliolo, ed' io.
Erg. Mi prometti tù questo?
Egi. Lo prometto.
Erg. Ed io pur ti prometto, arciprometto,
Che tuo figlio è tornato.
Egi. Tu procura

Quan-

Quanto diſſi.

Erg. E tù vanne, e preſto torna.

SCENA III.

ERGASILO.

EGli ſe n'è partito, e m'ha laſciato
Padrone univerſal della cucina,
E della ſua diſpenſa. Oh viva il Cielo
A quante beſtie io vò tirare il collo,
Quanta ſtrage faraſſi di preſciutti
Lardo, poppe di pecora, e majale.
Voglion eſſer pur ſtracchi i Macellaï
E Porcai; ma non voglio perder tempo
In narrar tutto ciò che s' appartiene
Ad un buon deſinar. Io vado a prendere
Del mio Commiſſariato or il poſſeſſo,
E a comandar al lardo, e a quei preſciutti,
Che ſtanno appeſi, e aſpettan la condanna
Poter dar quel ſoccorſo, ch' han biſogno.

SCE-

SCENA IV.

PAGGIO *di* EGIONE.

CHE Giove, e tutti gl' altri ſommi Dei
Ti faccian romper pure il capo, e il collo
Con quel ventre ſfondato, o maladetto
Paraſito, ed ogn' altro di tua razza,
E a ogn'un che chiama a cena i Paraſiti!
La ſtrage, la tempeſta, la gragnola,
Dappoi ch' entrò coſtui là in caſa noſtra,
Par che ci ſian piovuta, ed io temevo
Non s' avventaſſe contro di me ancora
Quaſi lupo affamato. Cavò fuori
Digrignando una ſorta di zannaccie,
Che mi miſer paura. Al primo arrivo
Poſe a ſoquadro tutta la diſpenſa,
Preſe il cultello, e ſubito reciſe
Il capo a tre capretti, roppe tutti
I pentoli, e bicchieri, ch' eran piccoli.
Interrogava il coco, ſe potevanſi
Cuocer anche i pignatti, sfondò tutti
Gl' armari e aprì le ſtanze più naſcoſe.
Or gli badi quell' altra ſervitù.
Voglio andar a trovar il vecchio, e dirli,
Che ſe vorrà mangiar per ſe, ricompri
Di più perch' alle mani di coſtui,

O gia non v'è più altro, ovver fra poco
Si ſarà diluviato già ogni coſa.

FINE

DELL' ATTO QUARTO.

ATTO

ATTO V.

SCENA I.

EGIONE, FILOPOLEMO, FILOCRATE, STALAMMO.

Egi. RIngrazio ſommamente Giove, e tutti
Gl' altri Dei, perchè alfin t'han ricondotto
Sano, e ſalvo a tuo Padre, e liberato
M'abbin da tante anguſtie, che ſoffrivo
Per la tua ſchiavitù; perchè riveggo
In mia balìa coſtui, perchè di lui
Mi fecer incontrar la fedeltà.
Abbaſtanza hò ſofferto, ed hò verſato
Un mar di pianto, ed abbaſtanza hò inteſo
E le pene, e i tormenti che ſoffriſti
In ſchiavitù, che mi narraſti al porto:
Parliamo or d'altro.

Fil. Ed or ch'io ti mantenni
La parola, e che qui ti riconduſſi
Libero il figlio?

Egi. Per un sì gran dono
Non ti potrò eſſer grato, quanto è d'uopo
Giammai, nè quanto il figlio, ed io ti debbo.

Filo. Anzi è in tua mano, o Padre, il compenſare
Il beneficio, e i Dei tanta poſſanza

Donano ad ambi noi, perchè esser grati
Possiamo al nostro gran benefattore.
Egi. Ch' occorron le parole; io non hò lingua
Per negargli giammai cosa veruna.
Fil. Chiedo da te che tù mi renda il servo,
Che qui lasciai d' ostaggio in vece mia.
Esso sempre pensò più al mio vantaggio
Ch' al suo, con questo benefizio almeno
Bramo d' essergli grato in qualche parte.
Egi. Poich' io ti son così obbligato, a tutto
Consento, e ogn' altra cosa mi saprai
Richieder, tosto ti sarà concessa,
Ma non vorrei che meco ti sdegnassi,
Perchè spinto da collera io gl' hò fatto
Del pregiudizio.
Fil. E cosa gli facesti?
Egi. Lo fei porre in catene, e lo racchiusi
Nell' officine, ove si pesta il Marmo,
Quando compresi d' esser ingannato.
Filo. O me meschino, e sol per mia cagione
Quel degno galantuomo hà tollerati
Tanti tormenti!
Egi. Ed io per ciò non voglio,
Che tù soffra la spesa d' un quattrino
Per la sua libertà, te lo regalo.
Filo. Egion, ti sò obbligato; ma di grazia
Fallo venir.
Egi. Adesso. O là custodi
Camminate, e qui tosto conducete

Tin-

Tindaro, e voi frattanto andate in casa,
Ch' io vo da quest' avanzo di bastone
Indagar, cos' è stato del mio figlio
Minore, e voi fra tanto andate al bagno.
Filo. Vieni meco Filocrate.
Fil. Ti seguo.

Scena II.

Egione, Stalammo.

Egi. BUona pezza vien quà, vien quà grazioso
Mio Schiavo,
Sta. Quando credi tù altrimenti
Di me, cosa hò da farci, io mai son stato
Nè bello, nè grazioso, o galantuomo,
E non sperar ch' io lo doventi mai.
Egi. Non è poco che tù da te conosca
Il tuo stato, ma se sarai sincero
Da pessima, farai tua condizione
Molto miglior, parla sincero, e schietto,
Sebben in vita tua mai fosti tale.
Sta. Che ti lnfinghi forse, mi vergogni
Di quello, ch' io confesso da me stesso?
Egi. Farò ben' io che tù te ne arrossisca
A forza di baston sulle tue spalle.
Sta. Te lo credo pur troppo, e sono avvezzo
A provarlo co' fatti, finalmente

Spiegati, e dì cosa ricerchi, ed io
Risponderotti.

Egi. In verità ti mostri
Molto eloquente, ma si tronchi affatto
Ogn' inutil discorso.

Sta. Come vuoi.

Egi. Costui finchè fu piccol si mostrò
Molto ubbidiente, ora è mutato affatto.
Or parliamo sul serio, e bada a me,
E pensa ben di dir la verità
Così facendo, come già ti dissi,
Molto migliorerai tua condizione.

Sta. Queste son tutte baje. Che mi credi
Cotanto sciocco, ch' io non ben conosca
Quello che mi s' aspetta?

Egi. Ma se tutto
Tù scanzar non potrai, pur qual che parte
Ne sfuggirai.

Sta. Questa sarà ben poca,
Lo comprendo, e lo sò, ciò ch' io mi merito.
La causa è la mia fuga, e il latrocinio,
Ch' io ti feci del figlio, che vendei.

Egi. Ed a chi lo vendesti?

Sta. Lo vendei
Per sei piastre ad un tal, che sì chiamava
Teodoremede.

Egi. Oh Dio, che cosa sento!
E' questi appunto il Padre di Filocrate.

Sta. Credi insegnarlo a me, che lo conosco

Me-

Meglio di te? con lui v' ho ragionato
Mille volte.

Egi. Oh supremo, e sommo Giove
Deh non abbandonarmi, e mi conserva
Il mio figlio. Filocrate esci fora,
Esci di grazia, ch' hò di te bisogno.

SCENA III.

FILOCRATE, EGIONE, STALAMMO.

Fil. EGione, eccomi quà, se ti bisogna
Alcuna cosa, parla.

Egi. M' asserisce
Costui d' aver venduto per sei piastre
Il mio figlio a tuo padre.

Fil. E quanto tempo
E', ch'è successo?

Sta. Or incomincia appunto
L' anno venti.

Fil. Mentisce.

Sta. O tù, o io;
Poichè a te di quattr' anni il padre tuo
L' assegnò per compagno, essendo quasi
D' età conforme.

Fil. Come si chiamava
Dimmi adesso, s' è ver ciò ch' asserisci.

Sta. Nel principio era inteso con il nome

Di Pegno, e doppo Tindaro fù detto.
Fil. Come può ſtar ch'io non ti conoſceſſi?
Sta. Perchè non ſi conſerva la memoria
Di quei, che ſono di poca importanza.
Fil. Dimmi, è queſto colui, che tù vendeſti
Al Padre mio, che l' aſſegnò compagno
A me fanciullo?
Egi. E vivo ancor coſtui?
Sta. Io mi preſi il denaro, e non cercai
Di più.
Egi. Tu che ne dici?
Fil. Queſto certo,
Per ciò che coſtui dice, è il tuo figliolo
Tindaro, e queſto è quel, che mi fu dato
Da bambin per compagno, e fu educato
Fino alla giovinezza oneſtamente
Meco.
Egi. Son fortunato, e miſero allo ſteſſo
Tempo, ſe è vero ciò che mi narrate.
Oh Dei, perch' io men di quel ch' era giuſto,
E più di quel ch'era biſogno oprai?
Ecco che giunge appunto, riveſtito
Di tutt' altro, che ſua virtude, e degna.

SCENA IV.

Tindaro, Egione, Filocrate, Stalammo.

Tin. Ho' veduto più volte in molti luoghi
Effigiate le pene, che i dannati
Soffrono nell' Inferno, ma veruna
Certamente si può paragonare
Con i tormenti, che nell' officine
Si ſoffrono de' marmi, ov' io ſon ſtato.
Quello sì ch' è quel luogo, ove biſogna
Il diſcacciar a forza di fatica
Dal corpo la ſtanchezza, e la pigrizia.
In quella guiſa appunto, che si ſogliono
Regalar de' Signori più potenti
I farciulli, perchè prendino ſpaſſo
D' una Gazzera, o un Anitra, o una quaglia,
In ſimil guiſa toſto, ch' io fui giunto
In quel luogo per ſpaſſo mi fù poſto
Tra le mani un peſante, e groſſo maglio.
Ma or ecco là il Padron davanti caſa,
E inſiem l' altro Padron, che di Meſſenia
E' tornato.
Egi. Buon giorno figlio mio.
Tin. Or perchè figlio tuo? ma sì capiſco
Perchè mi chiami figlio, e ti figuri
D' eſſer mio Padre, perchè come i Padri

Mi fai qui riveder i rai del giorno.
Fil. Tindaro ben venuto.
Tin. Ben venuto
Filocrate, per cui cagione io soffro
Questa disgrazia.
Fil Ma da ora avanti
Sarai libero, e ricco, perchè questi
E' tuo Padre, e costui è il servitore,
Che di quattr' anni ti rubbò, e vendette
Per sei piastre a mio Padre, ed assegnotti
A me, perchè d' ugual età, compagno.
Lui stesso palesollo, ed a tal fine
L' abbiam qui ricondotto di Messenia.
Tin. E il suo Figlio?
Fil. E' là in casa, e tuo fratello
Carnale.
Tin. E m' afficuri tù d' averlo
Ricondotto?
Fil. Io ti dico ch' è là in Casa.
Tin. Prudentemente, e bene hai fatto.
Fil. Or questo
E' tuo Padre, e quest' altro il Ladro.
Tin. Adesso
Che son cresciuto saprò ben punirlo.
Fil. Se lo merita.
Tin. Degna ricompenza
Saprò darle ben io; ma dimmi in grazia
Sei veramente tù mio Padre?
Egi. Sono,

Mio

Mio figlio.
Tin. Adesso mi ritorna in mente
Quasi per sogno aver inteso dire,
Che il Padre mio si domandava Egione.
Egi. Son io.
Fil. Fa alleggerir di questi ceppi il figlio,
Ed aggravare il servo.
Egi. Questa appunto
Sarà la prima cosa, andiamo in casa,
E si faccia chiamar un fabbro, e questi
Ceppi si diano a te, sciolgano a lui.
Sta. A quel, che non hà nulla in questo mondo
Certamente è qual cosa quest' ancora.

FINE

DELL' ATTO QUINTO.

La

LA LICENZA

Questa favola è stata travagliata,
Uditori, a seconda de' precetti
Del buon costume, e intatta Pudicizia.
Non vi son porcherie, non indecenti
Amori, qui un fanciullo per un altro
Non si baratta, nè qui un servo astuto
Tesse bindolerie per ingannare,
E smunger di denaro il suo Padrone.
Non v' avrete veduto un giovinotto,
Perduto dietro una beltà, ingegnarsi
Libera farla di nascosto al Padre.
Di simili commedie al giorno d' oggi
Poche ne soglion tessere i Poeti,
In virtù delle quali i buoni ancora
Diventino migliori. Or se v' aggrada,
Se l' opera hà incontrato, quelli in specie
Ch' aman la pudiciza, la dimostrino
Col dire ad alta voce evviva, evviva.

70.003.643